

## SOEREN KIERKEGAARD (1813-1855)

La Danimarca nella quale nacque Kierkegaard si configurava come una sorta di periferia del mondo intellettuale tedesco e, proprio per questo, risentiva molto del pensiero hegeliano. Leggere però l'immensa opera letteraria di Kierkegaard – che supera per proporzioni anche l'opera omnia di Hegel – come una reazione polemica all'idealismo tedesco, come vorrebbero certi manuali liceali, precluderebbe completamente la comprensione del filosofo danese e la portata dell'esistenzialismo nel panorama delle dottrine filosofiche del diciannovesimo e ventesimo secolo.

Kierkegaard è uno dei tre filosofi asistematici (con Schopenhauer e Nietzsche) che concludono l'Ottocento. Avendo ancora innanzi il Novecento, l'insegnante spesso doveva scegliere quale di questi tre autori privilegiare, per poter continuare il programma, e nei decenni scorsi, generalmente, si accordava a Nietzsche il primo posto. Ora questo "obbligo" si è attenuato, e ciò consente di restituire un meritato spazio anche agli altri due pensatori, soprattutto a Kierkegaard, a cui va restituito il peso che merita nella storia della filosofia.

### BIOGRAFIA.

La vita di Kierkegaard è assai povera di avvenimenti esteriori. A parte un paio di viaggi giovanili a Berlino, durante i quali ascoltò le lezioni di Schelling, la sua attività di scrittore assorbì in modo intenso tutte le sue giornate fino all'anno della sua morte. A livello biografico hanno influito molto sulla formazione di Kierkegaard soprattutto tre figure: il padre, la fidanzata Regina Olsen, il teologo danese Mynster, capo della chiesa danese.

- Kierkegaard credeva che il *padre* avesse compiuto un grave fallo, e che l'ombra di quell'ingiustizia commessa dal padre gravasse su tutta la famiglia come una minaccia latente, una sorta di maledizione divina che avrebbe condannato la sua discendenza a scomparire dalla faccia della terra. Da queste riflessioni sul *pater familias* nasce la produzione letteraria relativa alla figura di Abramo, che dopo aver ricevuto la più esplicita promessa di benedizioni sulla sua stirpe nell'unico figlio Isacco, riceve l'ordine di immolarlo a Dio (*Gen. 22-2*).

- Altro episodio centrale nella vita del pensatore danese è un fidanzamento durato almeno un anno con *Regina Olsen*. La rottura del fidanzamento fu un punto cruciale sviluppato in opere quali *Timore e Tremore* e *Discorsi edificanti*. Il rapporto con Regina, insieme al rapporto con il padre, hanno determinato per sempre il suo modo di relazionarsi con Dio. Sulle ragioni per le quali il fidanzamento fu rotto, sono state date molteplici letture, e sono di vitale importanza gli appunti dello stesso Kierkegaard nei suoi *Diari*.

- Ma Kierkegaard, dopo la rottura del fidanzamento con Regina, non scelse di fare il pastore protestante e seguire la strada del sacerdozio: alla morte del padre ereditò un patrimonio tale da potersi permettere di vivere di rendita e così, senza inserirsi nella vita matrimoniale o in quella lavorativa, egli si dedicò a quello "stadio" da lui definito come religioso, entrando in conflitto con la Chiesa luterana della Danimarca, specialmente per via della rottura con il teologo Mynster, che fino al 1849 aveva venerato e rispettato come un maestro.

Un altro episodio biografico che merita la pena di essere segnalato, fu la vicenda del giornale satirico *Il Corsaro*, diretto dall'ebreo M. Goldschmidt, che lo mise in aperta polemica con il vescovo luterano di Copenaghen Hans L. Martensen (a partire dal 1846).

ERMENEUTICA DELLE OPERE DI KIERKEGAARD

Cornelio Fabro, a cui dobbiamo l'edizione italiana di numerosi testi di Kierkegaard, fra i quali la traduzione integrale dei *Diari*, ha diviso gli scritti del filosofo danese in due gruppi:

a) *Opere pseudonime*:

**Ciclo di Regina** (pseudonimi principali Victor Eremita, Johannes de Silentio): *Aut-Aut (Enten Eller)*, *Timore e Tremore*, *La ripresa*. Tutti del 1843.

**Intermezzo filosofico** (pseudonimi principali Johannes Climacus): *Briciole di filosofia* (1844), *Postilla conclusiva non scientifica* (1846), *Johannes Climacus* ovvero *De omnibus est dubitandum* (1843).

**Ciclo della cristianità** (pseudonimo principale Anti-Climacus): *Il concetto di angoscia* (1844, con lo pseudonimo di Vigilius Haufniensis), *La malattia mortale* (1848), *L'Esercizio del Cristianesimo* (1850), *Libro di Adler* (1847), *Gli atti dell'amore* (1847).

b) *Comunicazione diretta*:

*Discorsi edificanti*, *Punto di vista della mia attività di scrittore* (postumo), *Diari* (postumi. Redatti fra il 1834 e il 1855).

Lo studio del pensiero di Kierkegaard presenta delle difficoltà reali e profonde. Se a questo aggiungiamo che fino alla seconda metà del XX secolo non esisteva una traduzione integrale delle sue opere (non mi riferisco solo all'italiano, ma anche all'inglese o al francese<sup>2</sup>) e che testi quali il *Diario* – fondamentali per chiarire certi passaggi oscuri presenti nelle opere che l'autore diede alle stampe – non furono pubblicati che dopo la sua morte, resta chiaro che è ben difficile poter dare inizio ad una lettura organica e critica di questo pensatore. Sempre secondo Cornelio Fabro «non c'è nessuna esagerazione nel dire che l'opera di Kierkegaard attende ancora la sua interpretazione unitaria e coerente, per quanto ciò è possibile per uno scrittore della sua tempra».

Ma quali sono queste difficoltà:

1) il gioco delle maschere che viene messo in scena attraverso l'uso di diversi registri narrativi (ad ogni pseudonimo corrisponde uno stile diverso);

2) la difficoltà di potersi immedesimare nel mondo spirituale della Danimarca protestante del XIX secolo e di conseguenza di poter comprendere le basi della riflessione esistenziale di Kierkegaard;

3) la filosofia di Kierkegaard è asistemica, la storia è un continuo divenire, del quale si può avere conoscenza, ma non scienza, perché l'esistenza non è riconducibile a schemi prefissati;

4) lo scoglio della lingua. Pochissimi possono dire di conoscere Kierkegaard attraverso la lettura diretta dei suoi testi in Danese.

---

<sup>2</sup> Non erano accurate le traduzioni dell'inizio del secolo scorso curate in Germania da Schrempf, né quelle francesi (Whal) ed italiane (Lombardi), che riflettevano gli errori ermeneutici dell'edizione tedesca.

#### IL RAPPORTO CON LA CHIESA LUTERANA

Alla Chiesa Luterana rimproverava aspramente il fatto che andasse sempre più istituzionalizzandosi. La religione di Kierkegaard fu, infatti, drammatica e sofferta, inconciliabile con quella della Chiesa danese che con il suo eccessivo adattamento alla società (teologia liberale) ben poco aveva di drammatico. E, a tal proposito, Kierkegaard gioca la carta di Lutero contro il luteranesimo stesso. In Lutero, infatti, convivono due aspetti contrastanti: da un lato troviamo una religiosità profonda e drammatica, caratterizzata da un disperato tentativo di rispettare la regola; dall'altro lato, un costante invito ad inserirsi nella società civile, nella convinzione che un vero cristiano debba inquadarsi nella società attraverso il lavoro e la famiglia.

Kierkegaard fa prevalere di Lutero la sfera drammatica e disperata, occupandosi principalmente di problematiche esistenziali. Infatti, non gli interessa come sia fatto il mondo, ma il destino dell'uomo di fronte alle proprie scelte. Il cristianesimo, per Kierkegaard, rimarrà sempre uno «scandalo», ed il suo rapporto con la religione sarà di attrazione/repulsione. Da una parte, Kierkegaard aveva la certezza nel potere salvifico di Cristo, ma dall'altra vedeva che il cristianesimo respingeva la natura nelle sue brame più immediate e uccideva l'io. È questa mortificazione della nostra umanità, però, l'unica cura che ci permette di staccarci dal vano attaccamento che ci lega a ciò che è finito e mondano (*malattia mortale*).

#### L'IMITAZIONE DI CRISTO



La purezza del cristianesimo va ricercata attraverso un ritorno etico a Cristo, che è stato il modello perfetto degli ideali evangelici. Sono ben lontani dal vero cristianesimo quei pastori che dicono «di voler essere contemporanei con Cristo». Il cristianesimo non deve essere oggetto di insegnamento pastorale, perché la dottrina di Cristo non va appresa, dev'essere «assimilata», come un cibo: «La mia dottrina è cibo» (Gv. 4, 32). Cristo dunque non va neppure semplicemente ammirato, il cristiano deve imitare Cristo, «rivestirsi di Cristo» (Gv. 6, 35), questa è l'espressione più forte per indicare la rassomiglianza che ci dev'essere fra il fedele e il Figlio dell'uomo.

Per imitare Cristo è necessario farsi carico della sofferenza, proprio perché la sua sofferenza e il suo sacrificio sono stati necessari per aprire a noi la via della grazia salvifica (cfr. Lutero). Cristo è stato perseguitato ed odiato, ha vissuto in povertà e abbassamento. Il suo messaggio si riduce a questo: «seguimi, abbandona ogni cosa, prendi la croce». Non vi è nulla di ottimistico nel cristianesimo, la strada che porta ad imitare Cristo è impervia.

Il Cattolicesimo, però, a dispetto del Luteranesimo, non ha perso del tutto l'idea dell'imitazione, mentre i protestanti hanno ridotto Cristo a un'idea, sostituendo l'imitazione con l'interiorità segreta, in cui ogni singolo si rapporta a Cristo liberamente, ed è sufficiente riconoscere le proprie omissioni e sperare nella grazia che ci salva, dimenticandosi dell'imperativo «tu devi» fattoci dal Redentore. Nel protestantesimo si suppone che la grazia ci dia soddisfazione, ma allora o si deve supporre che la grazia dia

soddisfazione assoluta a tutti (anche ai malfattori, anche a coloro che non sono cristiani) oppure bisogna ascoltare ciò che il Nuovo Testamento stabilisce come «presupposto e condizione» per la salvezza: la rinuncia, l'imitazione.

«Diventare cristiani è, umanamente parlando, diventare infelici». *Diario*, fr. 3134.

#### L'ESISTENZIALISMO

Nella filosofia classica, fino all'idealismo, *essenza* ed *esistenza* sono distinte fra loro: l'essenza è l'essere universale e necessario quale pensato dall'intelletto; l'esistenza è l'essere particolare e contingente quale si attua concretamente nella realtà ed è oggetto di esperienza. L'essenza rappresenta la possibilità di esistere, l'esistenza è l'attuazione di tale possibilità. L'essenza sembra quindi dare significato all'esistenza, che ne è manifestazione: l'esistenzialismo inverte questo rapporto, affermando che è l'esistenza che dà validità all'essenza, perché l'individuo, soltanto attuandosi nella singolarità irripetibile del suo essere (scegliendo e agendo), acquista la propria essenza, che altrimenti rimarrebbe astratta e vuota.

Kierkegaard mira a comprendere l'uomo nella sua individualità, poiché gli uomini non sono nulla all'infuori della loro individualità; gli interessi di Kierkegaard vertono sull'esistenza e non sull'essenza, e l'esistenza in questione è quella del singolo. Ed è proprio sulla base di queste considerazioni che matura l'avversione di Kierkegaard nei confronti di Hegel, accusato di voler inquadrare ogni cosa (compreso l'uomo) in categorie troppo astratte e separate dalla realtà.

Aristotele aveva fatto notare che la scienza è sempre scienza dell'universale e che l'individuale esula da essa. Infatti, posso dire che cosa è l'uomo, o che cosa è il triangolo, solo dopo che li ho definiti, ma il singolo uomo (Socrate, Gorgia, Platone, ecc.) non è definibile, ma sfugge ad ogni forma di inquadramento intellettuale (e dunque ad ogni forma di filosofia), cosicché per indagare l'esistenza dei singoli è necessario percorrere strade alternative. E così l'esistenzialismo di Kierkegaard, di Lutero e di Pascal prova la via religiosa, mentre quello del Novecento prova quella del teatro e della letteratura (Sartre e Camus), poiché il teatro, la letteratura e la religione consentono di presentare situazioni concrete ed individuali.

Esistenza, possibilità e singolarità sono le tre categorie con cui la filosofia esistenzialista del pensatore danese si oppone alle filosofie tradizionali.

Nel Novecento, accanto agli esistenzialisti credenti e a quelli difficili da catalogare, come Heidegger o Jaspers, vi saranno anche esistenzialisti atei che riprenderanno le riflessioni di Kierkegaard, rimproverando però al filosofo danese e, in generale, all'esistenzialismo religioso, di aver tradito l'istanza esistenzialistica originaria ricorrendo a Dio: infatti, l'esistenzialismo è tutto incentrato sulla possibilità ed essa, per essere tale, non può agganciarsi a Dio, perché così facendo si approda al porto sicuro della fede e si tappa l'enorme falla del nulla (cfr. Jean-Paul Sartre). Tuttavia, contro la critica mossa dall'esistenzialismo ateo, si può spezzare una lancia in favore di Kierkegaard facendo notare come per lui la fede sia vissuta in modo drammatico e tragico, proprio come l'avevano vissuta san Paolo, Tertulliano, Lutero e Pascal.

Altri grandi scrittori del XX secolo che hanno scritto sotto l'egida del filosofo danese (senza essere però considerati dalla critica come dei veri e propri esistenzialisti) sono stati il tragediografo H. Ibsen, R. M. Rilke, F. Kafka, M. Frisch. In Spagna il primo divulgatore delle dottrine filosofiche di Kierkegaard fu Miguel de Unamuno, che per poter leggere Kierkegaard, vista la scarsità delle traduzioni, apprese da solo il danese.

## I MAESTRI DI KIERKEGAARD

Prima di addentrarci nel merito della sua filosofia, passiamo in rassegna gli illustri antecedenti di Kierkegaard: dopo i testi sacri (specialmente il *Nuovo Testamento* e la *Patristica*), troviamo Lutero, da cui mutua il concetto di fede e di angoscia (per Lutero la paura è paura di qualcosa, l'angoscia è paura del nulla).

Accanto all'eroe della Riforma protestante, c'è Blaise Pascal, il filosofo francese che espresse disinteresse per i discorsi teologici su Dio. A Pascal interessava non tanto se Dio esistesse, quanto piuttosto che senso avesse per l'uomo credere in Dio. È curioso notare come sia Lutero sia Pascal non siano filosofi in senso stretto: in loro la filosofia è al confine con la religione e anche in Kierkegaard, in qualche misura, sarà così; il suo pensiero, non a caso, dopo una sepoltura durata mezzo secolo, verrà ripreso e fatto rinascere da un nutrito gruppo di teologi (tra cui Barth e altri teologi protestanti).

Kierkegaard contrappone la categoria di esistenza a quella metafisica di essenza; e per far ciò, il pensatore danese si riaggancia alle riflessioni dello Schelling maturo che aveva rinfacciato ad Hegel di aver elaborato una filosofia "negativa", cioè incapace di cogliere, al di là dell'essenza, l'esistenza dell'uomo. E infatti, l'errore imperdonabile di Hegel sta nell'aver fatto derivare in modo necessario l'esistenza dall'essenza (la Natura come derivazione necessaria dall'essenza dell'Idea), senza accorgersi dell'incapacità dell'essenza di spiegare l'esistenza. Tuttavia Kierkegaard, pur apprezzando Schelling per queste riflessioni, ne critica l'eccessiva nebulosità del discorso, come se dietro ad essa si nascondesse troppa astrattezza.

Dunque, abbandonato Schelling, cerca conferme dell'irriducibilità dell'esistenza all'essenza in altri pensatori e le trova in Kant: quest'ultimo, infatti, aveva smontato la prova ontologica dell'esistenza di Dio elaborata da Anselmo di Aosta (*Deus est id quo maius cogitari nequit*) mettendo in evidenza come l'esistenza sia un qualcosa di indipendente dall'essenza, cosicché (diceva Kant) dall'essenza del concetto di Dio non se ne può dedurre l'esistenza. In altri termini, per Kant l'esistenza era una "posizione" assoluta che esulava completamente dall'essenza. E Kierkegaard, riprendendo queste considerazioni, conduce un'analisi della categoria di esistenza che fonderà la riflessione degli esistenzialisti novecenteschi: essi faranno infatti notare che esistere (dal latino *existo*, "vengo fuori") significa venir fuori dal concetto, ossia non essere riconducibili ad essenza, riconfermando la tesi kantiana secondo cui l'essenza e l'esistenza sono indipendenti.

## L'IMPEGNO CONCRETO IMPLICA UNA SCELTA ETICA, L'ADESIONE AD UN PROGETTO DI VITA

Centrale nel pensiero di Kierkegaard è, accanto alla categoria di esistenza, quella di *futuro*. La nostra categoria è quella del presente che si proietta nel futuro, poiché ciascuno di noi esiste come singolo e progetta la propria vita affacciato sull'avvenire. E così il futuro viene contrapposto al passato, come l'esistenza è contrapposta all'essenza.

Infine, alla necessità tipica del sistema hegeliano, egli contrappone la categoria della *possibilità*: se la scienza e la filosofia cercano di scoprire le leggi necessarie del funzionamento della realtà, l'esistenza, dal canto suo, sfugge alla necessità; ciascuno di noi, infatti, per quel che riguarda l'essenza, è necessariamente uomo, ma per quel che riguarda l'esistenza è libero di effettuare le proprie scelte guardando al futuro e le scelte non possono che farsi nella possibilità.

Dalla categoria della possibilità si passa così a quella della *soggettività*, ossia della verità soggettiva: infatti, l'analisi che Kierkegaard vuole fare della realtà non è oggettiva, ma soggettiva. Kierkegaard, in quanto cristiano, è convinto che vi sia oggettivamente una

religione vera (quella cristiana) accanto ad una miriade di religioni false; ma, da vero esistenzialista, più che occuparsi della verità universale di tali religioni, si occupa del modo in cui ciascuno si rapporta soggettivamente ad esse. «È più facile che sia salvato un persecutore di cristiani che non un insegnante di teologia» affermava Kierkegaard, per sottolineare che il persecutore ha vissuto autenticamente (anche se in modo sbagliato) le proprie convinzioni, mentre l'insegnante fa il proprio lavoro in maniera puramente oggettiva, senza partecipazione soggettiva.

È all'interno di queste premesse che Kierkegaard costruisce (in *Aut-aut* e *Timore e tremore*) quella dottrina dei tre «stadi della vita» (estetico, etico, religioso). *Aut-aut* segna il passaggio dal primo stadio (estetico) al secondo (etico), mentre *Timore e tremore* (l'espressione è ripresa da san Paolo) segna il passaggio dallo stadio etico a quello religioso.

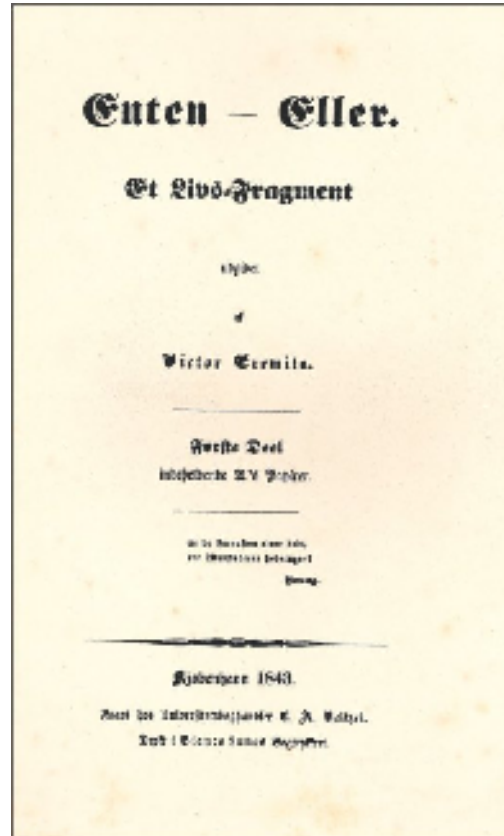
#### ENTEN ELLER

L'opera *Enten-Eller*, generalmente tradotta in italiano con *Aut-aut*, fu edita da Kierkegaard nel 1843 sotto lo pseudonimo di Victor Eremita. Il testo, che nell'edizione italiana consta di 5 densissimi volumi<sup>3</sup>, è composto da due parti: le *Carte di A*, del giovane esteta, e le *Carte di B*, di Wilhelm l'Assessore (il funzionario Guglielmo, in altre traduzioni). In "Aut - aut" Kierkegaard confronta due 'stili' di vita: estetico ed etico.

Nella prima parte della sua opera, Kierkegaard ci mostra una varietà di vite estetiche: dalla più bassa che vive in balia dei sensi, e in questi si disperde senza mai impegnarsi eticamente, come viene ben esemplificato nella figura del "Don Giovanni", all'uomo che si è reso conto del vuoto e della nullità di una vita puramente estetica, ma che, ciononostante, si aggrappa ancora disperatamente ad essa pur sapendo bene che quest'ultima può condurre solo alla disperazione.

Ma perché una vita puramente estetica ci porta alla disperazione? Perché l'uomo ha dentro di sé qualche cosa d'altro, che non potrà mai essere soddisfatto da una vita puramente 'sensibile'. Questo qualche cosa d'altro è l'eterno. L'uomo è costituito dalla sintesi di due elementi opposti: corpo e spirito, temporale ed eterno, finito ed infinito, necessità e libertà. È caratteristica dell'estetica enfatizzare un elemento solo della sintesi: il corporale, il temporale, il finito.

La mancanza dell'altro elemento della sintesi causa nell'essere umano ansietà; Kierkegaard la definisce "una simpatica antipatia, un'antipatia simpatica", che allarma e attira allo stesso tempo. Il termine che meglio descrive questa esigenza dello spirito nel mondo sensibile è angoscia; l'angoscia è il segno della presenza dell'eterno nell'uomo. Senza l'eterno non ci sarebbe nessuna angoscia. Ma l'uomo che ha sentito l'angoscia



<sup>3</sup> *Enten-Eller*, a cura di A. Cortese, Milano, Adelphi, 1976-1989, 5 voll.

dentro di sé, e che ancora ostinatamente persiste in un'esistenza estetica, finirà col disperare.

Le Carte di A racchiudono vari saggi quali:

*Diapsalmata* - una raccolta di aforismi a carattere poetico in cui emergono l'invincibile malinconia e infelicità dell'autore;

*Gli stadi erotici immediati*, ovvero il musicale-erotico - è il commento all'opera «Don Giovanni» di Mozart in cui viene illustrata la figura del 'seduttore' Don Giovanni, che rappresenta il "seduttore dell'immediatezza";

*Silhouettes* - vengono messe a confronto tre figure di donne "sedotte" e i loro seduttori: Marie Beaumarchais (*Clavigo*), Elvira (*Don Giovanni*) e Margherita (*Faust*); Faust è visto come l'uomo del dubbio, un dubbio che ha annientato in lui la realtà, per questo motivo egli nell'amore non cerca più il piacere, ma la distrazione; il più infelice - chi vive nella "infelicità del ricordo" - è più infelice rispetto a colui che vive nella "infelicità della speranza";

*Il primo amore*; *La rotazione delle colture*;

*Il diario del Seduttore*. Questa fu la parte più letta dell'opera e quella che fece più scalpore; in essa si parla soprattutto della seduzione della parola: al seduttore non interessa quante ragazze può sedurre, ma interessa solo come le seduce.

Anche le Carte di B racchiudono vari saggi come:

*Lettere ad A*; *Validità estetica del matrimonio*;

*L'equilibrio tra l'estetico e l'etico nell'elaborazione della personalità*. Viene posto l'accento sulla "scelta" come momento discriminante tra l'estetico e l'etico e quindi la possibilità dell'*Enten-eller* (alternativa); lo scegliere appartiene infatti al momento etico il quale non è ciò che è immediatamente, come l'estetico, ma ciò che diventa mediante appunto la scelta.

*Ultimatum*. Predica di un pastore dello Jutland.

#### I TRE STADI DELLA VITA

Gli stadi della vita sono tre modelli generali di vita che l'individuo può scegliere nella sua esistenza. Queste scelte sono proposte quasi in sequenza, per cui si tenderà a partire dallo stadio estetico per poi passare gradualmente agli altri due. Ne consegue che lo stato etico nasce come superamento di quello estetico, e quello religioso come superamento di quello etico: tuttavia, non si tratta di un superamento di matrice hegeliana, cioè retto dalla necessità (altrimenti tutte le categorie esistenzialiste perderebbero di significato); al contrario, il passaggio da uno stadio all'altro è dettato da una libera scelta del singolo, e gli stadi si escludono vicendevolmente, il passaggio da uno stadio all'altro non implica continuità con lo stadio precedente, ma rottura.

Certo, il pieno sviluppo di uno stadio può creare condizioni favorevoli per il passaggio allo stadio successivo, ma spetta sempre al singolo scegliere se compiere il *salto mortale*, ossia uscire da quello stadio e passare al seguente o rimanervi. Il passaggio da un modello di vita ad un altro, oltre ad avvenire liberamente e non secondo necessità, è irreversibile.

Per la logica hegeliana valeva tutto e il contrario di tutto, visto che l'intelletto coglieva le contraddizioni e la ragione le ricuciva mettendo in evidenza come esse si richiamassero a vicenda. Hegel coglieva le contraddizioni solo per negarle e superarle, pertanto si trattava di una logica dove valevano sia A, sia B (*et-et*). Questo è un procedimento corretto solo se

riferito alla sfera dell'astratto: se passiamo all'esistenza, la logica dell'*et-et* perde di significato: quando il singolo sceglie una cosa, per questo stesso motivo ne esclude altre. Ne consegue che per l'esistenza vale l'*aut-aut* (come recita il titolo dell'opera di Kierkegaard): si sceglie o questo o quello, e la scelta dell'uno implica l'esclusione dell'altro.

#### LO STADIO ESTETICO: DON GIOVANNI

Kierkegaard cala i tre stadi della vita in personaggi concreti: l'eroe del momento estetico è Don Giovanni, il protagonista dell'omonima opera di Mozart (riconosciuta da Kierkegaard e da Schopenhauer come capolavoro assoluto della musica). Don Giovanni è il seduttore che mira a conquistare tutte le donne che gli capitano sotto mano ed è per questo il simbolo della vita estetica, ovvero del vivere le sensazioni che il mondo fornisce; l'esperienza estetica è prevalentemente di tipo quantitativo (alla qualità delle donne Don Giovanni preferisce la quantità) e consiste, essenzialmente, nel vivere del momento, godendo in maniera puntiforme di ogni sensazione che la realtà offre. La prima caratteristica dell'esteta sarà pertanto di presentarsi come spirito assolutamente libero: ma in realtà egli è tutto fuorché libero. È infatti il mondo che sceglie per lui: l'unica scelta che egli fa è di non scegliere, ossia di scegliere che sia il mondo a scegliere per lui. E infatti Don Giovanni, scegliendo tutte le donne, non ne sceglie nessuna: è il mondo che gliela offre; la libertà di cui l'esteta si vanta è allora una mancanza di libertà, la dominazione della realtà di cui si sente capace è solo apparente, e la sua soggettività è del tutto inesistente visto che non compie scelte.

La vita dell'esteta, che sembrava traboccante di libertà, si rivela l'opposto: l'esito di questa rinuncia alla libertà di costruire la propria vita nel tempo, è la disperazione. La disperazione nasce in una situazione in cui il soggetto si smarrisce e si trova privo di libertà, è un esito necessario, ma non è necessario che l'individuo scelga di uscire da questo stadio di disperazione. La figura dell'esteta è cosciente della disperazione, ma spesso sa metabolizzarla vivendola esteticamente (l'esempio tipico di questa accettazione estetica del male di vivere è la figura del Dandy). L'esteta spesso dice di aver capito che la vita non ha un senso e, proprio in virtù di questa scoperta, rivendica una sua presunta superiorità sul prossimo.

#### LO STADIO ETICO: IL FUNZIONARIO WILHELM (O GUGLIELMO)

La disperazione porta al superamento del momento estetico: la figura che meglio incarna tale stadio è quella del consigliere di stato Wilhelm, classico burocrate statale. Egli si rivolge tramite lettera ad un amico più giovane che si trova in difficoltà sulla strada da scegliere, indeciso tra vita estetica e vita etica. E Wilhelm, con forti richiami alla tradizione luterana, gli illustra nelle sue epistole i valori positivi della vita matrimoniale, invitandolo a calarsi professionalmente e matrimonialmente nei valori della vita etica. Se la scelta della vita estetica è, paradossalmente, di non scegliere, quella della vita etica consiste invece nello scegliere di scegliere: si è consapevoli di scegliere e di portare fino in fondo le proprie scelte. Se poi la dimensione temporale della vita estetica era puntiforme, quella della vita etica si configura piuttosto come una linea retta, ovvero come scelta che continua nel tempo. L'uomo etico non vuole cambiare continuamente il proprio stile di vita, e per questo lo stadio etico si fonda sulla ripetizione: la vita matrimoniale e quella lavorativa ne sono il simbolo.



Anche l'atteggiamento etico entra in crisi, ha il limite di mancare di valore assoluto, dal momento che la vita umana è finita e l'uomo etico è privo di un aggancio con l'Assoluto; da ciò scaturisce una crisi che travolge la finitezza dell'uomo etico ed è simboleggiata dal pentimento, ovvero dal rendersi conto della propria caducità che rende insignificanti le scelte etiche che si risolvono nella vita matrimoniale e lavorativa.

#### LO STADIO TEOLOGICO-RELIGIOSO: ABRAMO

Scatta a questo punto la possibilità di una nuova dimensione che trova in Abramo il suo eroe. Dio gli chiede di sacrificare suo figlio Isacco e, proprio quando sta per farlo, Abramo viene bloccato da un angelo. L'accettazione totale della volontà divina simboleggia l'uomo religioso, che si caratterizza anche per il fatto di essere completamente solo nel suo agire e, anzi, in conflitto con la comunità che condannerebbe l'uccisione del figlio. Ecco perché nella Bibbia l'uomo religioso è spesso solo nel deserto, dove può parlare a tu per tu con Dio stesso. Questo rappresenta quell'aggancio con l'Assoluto di cui la sfera etica manca: inoltre, il Dio di Abramo non è (come già aveva detto Pascal) quello dei filosofi, degli scienziati e dei teologi, ma è il Dio persona con cui si può dialogare abbandonando la civiltà.

Se l'estetica è mancanza di tempo (puntiforme) e l'etica è tempo lineare, la religiosità è l'eterno che si cala nel tempo. Non c'è mediazione tra eternità e tempo, l'eternità irrompe nel tempo facendone saltare le regole, idea che ben si accosta a quella cristiana di Dio che si incarna in Cristo e nella storia. Il comportamento di Abramo, dice Kierkegaard, è assurdo agli occhi della filosofia, è un paradosso; lo stesso san Paolo (che dapprima fu persecutore dei cristiani) definì la croce come "follia per i pagani", a sottolineare l'assurdità dell'eternità che irrompe nel tempo. Ecco perché per Kierkegaard il cristianesimo è la religione del paradosso che fa saltare le categorie della tradizione classica.

La categoria principale della riflessione religiosa è quella dell'angoscia, un concetto che sarà ripreso dagli esistenzialisti del Novecento, ma che fu esaminato dettagliatamente per la prima volta da Lutero, che definì l'angoscia come paura del nulla, ossia paura priva di un oggetto. Alla categoria di angoscia è intimamente connessa quella di fede: la fede è la sola cosa che ci dà il coraggio di compiere quel salto decisivo che ci consente di uscire dall'angoscia. Finché restiamo nella nostra condizione umana, il timore del nulla non può essere debellato (nell'estetica per la sua non-libertà di scelta e nell'etica per la sua finitezza), ma non appena scegliamo la vita religiosa (abbracciando la fede), ecco allora che sfuggiamo all'angoscia e alla disperazione e troviamo un riparo da esse nell'Assoluto.

#### TIMORE E TREMORE

«Dopo la mia morte» scrisse Kierkegaard nel *Diario* a proposito di *Timore e Tremore*, «si vedrà che basta quest'opera per rendere immortale un nome di scrittore, si inorridirà per il tremendo *pathos* che contiene». Firmata da Johannes de Silentio *Timore e tremore* fa parte delle opere scritte nel 1843, dopo la rottura del fidanzamento con Regina Olsen. Johannes de Silentio vi prospetta la possibilità della «sospensione dell'etica» di fronte all'esigenza religiosa: quel Dio che ha ordinato ad Abramo di sacrificare Isacco ha imposto a lui (Johannes, cioè Kierkegaard) di rinunciare a Regina. Pur attraverso i veli di una sapiente allegoria, questa singolare «lirica dialettica» ci rende partecipi delle tensioni di un'esperienza religiosa profondamente vissuta. Kierkegaard in *Timore e Tremore*, si è servito del dramma di Abramo per giustificare la sua rottura col mondo sociale e

l'insegnamento. Abramo -secondo Kierkegaard- non può essere capito dalla massa perché vive un rapporto speciale con l'assoluto. Apparentemente sembra un assassino, invece egli compie soltanto un sacrificio che gli viene richiesto da Dio. Il dramma di Abramo è che non può comunicare a nessuno la sua angoscia. Nella prefazione dell'opera l'autore si dichiara poeta, non filosofo. «Il sottoscritto non è affatto un filosofo; egli non ha compreso il sistema, non sa se esso esiste, se è compiuto; [...] egli è, *pöetice et eleganter*, uno scrittore». La filosofia, alla quale si dichiara estraneo, e refrattario, è naturalmente quella hegeliana. L'opera, poi, si svolge in due tempi:

*Stati d'animo* e *Panegirico di Abramo* in cui prevale l'andatura poetica;

*Problemata* e *Problemi* (I, II, III) in cui la ragione dialettica riprende i problemi della prima parte e li spiega in una serrata riflessione.

Abramo è il "cavaliere della fede" e non l'eroe tragico della rassegnazione infinita. Il segreto del dramma di Abramo è l'angoscia di fronte alla determinazione religiosa, quella del sacrificio del figlio, che è qualitativamente diversa dalla determinazione morale e richiede la decisione della fede: insomma, bisogna "fare della fede un valore assoluto".

«Egli credette in virtù dell'assurdo, poiché ogni calcolo umano era da tempo stato abbandonato». Abramo amò Dio con la fede. Non bisogna andare oltre la fede. Abramo «si è rassegnato infinitamente a tutto ed ecco che ha riavuto tutto in virtù dell'assurdo».

La seconda parte dell'opera intende ricavare la dialettica della fede, la quale si configura come "inaudito paradosso", che trasforma ciò che sul piano della norma morale generale è un delitto in un atto santo e gradito a Dio.

#### APPENDICE:

I MIEI 40 ANNI CON KIERKEGAARD. INTERVISTA AD ALESSANDRO CORTESE

(Il Giornale, 27 maggio 2001)

Ci si fa incontro aureolato da un alone di malinconia il filosofo che (così ci hanno insegnato) di nome faceva Soeren, e cioè Severo, e di cognome faceva Kierkegaard, e cioè Cimitero. Ma i nomi, che i motti latini volevano *consequentia rerum* o formule augurali foriere di linee di destino, a volte sono ingannevoli, se non colpevolmente fuorvianti. Non si arrivi per ciò troppo rapidamente alla conclusione che la tetraggine delle parole con cui si firmava il filosofo danese corrispondesse al sigillo apposto alla più infelice delle esistenze.

Anche se la sua biografia (e relativa bibliografia) sembrerebbe confermare la verità del detto *nomen omen*: nacque ultimo di sette figli da un padre vecchio e malato, fu educato a una severa concezione della religione e, rotto il fidanzamento con l'amata Regine Olsen, visse senza amore i suoi giorni dominati dal senso della debolezza umana, della peccaminosità e della colpa, senza quasi mai allontanarsi da Copenaghen. Scrisse opere dai titoli che si commentano da soli: *Timore e tremore*, *Il concetto di angoscia*, *La malattia mortale*. Morì appena quarantaduenne con la sola soddisfazione di essere scampato alla nefasta profezia del padre, che crebbe i propri figli nella convinzione che sulla famiglia gravasse una maledizione e che ciascuno di loro sarebbe morto prima di compiere i trentaquattro anni.

E tuttavia la vita e l'opera di Kierkegaard non furono prive di un tratto (lo diciamo tra virgolette e sottovoce) «sorridente». A rileggere la sua storia e i suoi scritti in questa chiave ci incoraggia Alessandro Cortese, che ha insegnato lingua e letteratura danese per

diciannove anni, e da oltre quaranta è impegnato nello studio del filosofo conterraneo di Amleto. Kierkegaard, tanto per cominciare, ci informa Cortese, non fu Severo, ma fu Marino: «Il suo nome che nelle prime traduzioni italiane dei suoi testi fu volto erroneamente in Severino deriva da *so*, mare (equivalente danese dell'inglese *sea* e del tedesco *See*). Nell'uso comune, poi, il Soren è il monello, il discolo, il ragazzino della parrocchia». Anche il cognome, poi, ha un significato meno cimiteriale di quel che sembra: «Kierkegaard non è propriamente il cimitero - puntualizza Cortese - bensì la "masseria della parrocchia", dove erano accolti i poveri senza alloggio. Fu quel che capitò anche agli antenati del filosofo, di origini umilissime. Evidentemente poi, in seguito a un censimento, alla sua famiglia fu perciò dato il nome di Kierkegaard».



Chiarito il significato di nome e cognome, va comunque detto che solo raramente il filosofo ne fece uso per firmare i propri scritti. Sul frontespizio dei suoi libri, infatti, compaiono i nomi di autori sempre diversi. Così, per citare le opere maggiori, *Il concetto di angoscia* era firmato Vigilius Haufniensis, «cioè colui che vigila ad Haufnia, l'antico nome di Copenaghen», spiega Cortese; *Timore e tremore* recava il nome di Johannes de Silentio e *La ripetizione* quello di Constantin Constantius; gli *Stadi sul cammino della vita* furono attribuiti a Hilarius il Rilegatore e le *Briciole filosofiche* a Johannes Climacus. Per non dire poi della miriade di articoli e interventi pubblicati sui giornali dell'epoca che Kierkegaard scrisse sempre sotto falso nome.

Il caso più stupefacente di questa moltiplicazione delle identità è però *Enten-eller*, opera nella quale la tecnica kierkegaardiana della pseudonimia sembra come impazzita. L'immenso librone scritto a più mani, composto a più voci, comprende saggi di estetica e finti epistolari, esercizi introspettivi e attacchi sarcastici al «buon senso sociale», commedie e aforismi, ritratti di donne e commenti alla Bibbia: diari di seduttori e arringhe di predicatori. E ancora flussi di coscienza, allocuzioni, scherzi, risa, «futili introduzioni» e «futili epiloghi». È un testo che si presenta ai lettori senza autore. Con un editore, però. Quel Victor Eremita che, come avverte la premessa, per caso rinviene la gran massa dei manoscritti nel nascondiglio di un vecchio *secrétaire* acquistato da un rigattiere, e li pubblica nell'ordine (o nel disordine) in cui li trova.

Quel burlone (quel Soeren!) di Kierkegaard riuscì a dare a bere ai suoi contemporanei il racconto del fortunoso ritrovamento. «Nessuno all'epoca seppe che il libro era suo - dice Cortese mostrandoci l'esemplare del testo nella prima edizione del 1843 - e solo nel 1851, quattro anni prima di morire, ne riconobbe, in *La mia attività di scrittore*, la paternità».

Orfana di autori, poi, l'opera è anche quasi senza titolo: gli interpreti incautamente l'hanno consegnata alla memoria dei manuali e delle enciclopedie come *Aut-Aut*, ma Cortese, che ne ha tradotto e curato la versione italiana, pubblicata da Adelphi in cinque volumi, ha voluto mantenere l'originale. E giustifica così la sua scelta: «Difficile sarebbe stato tradurre la congiunzione Enten-eller conservandone tutte le colorazioni. Corrisponde all'italiano "o... o" in tutti i suoi significati: esclusivo (o questo o quello), alternativo (vuoi questo vuoi quello), disgiuntivo (questo oppure quello), limitativo (questo, o almeno quello), negativo (né questo né quello). L'espressione vale però come una mera forma, che Kierkegaard impiegò in senso assoluto (e non sostantivato, come vorrebbe il latino *Aut aut*). Andrebbe reso con abracadabra, parola magica che ciascuno impiega come vuole».

È un gioco, dunque: *divertissement*, burla, finzione. Con qualche importante ricaduta teorica. «Sì, il titolo va tutelato nella sua polisemia, nella sua stretta pluralità di significati, come criterio di verità. Kierkegaard fu coerentemente antidialettico (è nota la sua polemica con Hegel). Con la sua ambiguità stilistica, le variazioni, la frantumazione dei contesti teoretici vuole presentarci le diverse forme dell'esistenza che non vanno ricondotte a un sistema ed esistono tutte l'una accanto all'altra. Questa sua visione della vita, multiforme e irriducibile nella pluralità dei suoi aspetti, si è poi trasformata, sulle cattedre dei grandi professori, nella teoria dei tre stadi: estetico, etico, religioso. Ma è uno schema molto semplificato»,

Ma Kierkegaard, l'uomo dai mille volti e dalle mille identità, fu uno schizofrenico?

«Qualche interprete positivista ha sostenuto questa tesi. Trovo riduttivo ricondurre l'originalità del suo stile a motivi psichiatrici. Va comunque ricordato che Kierkegaard tenne sempre a ben distinguere la filosofia dalla psicologia: quello di *angoscia*, per esempio, è un concetto e non un sentimento». I suoi concetti, tuttavia, sono profondamente radicati nell'esistenza: ma, a questo proposito, il filosofo della «disperazione», dell'umana pochezza, della finitudine di fronte a Dio, fu davvero così infelice?

«Vero è che la sua vita trascorse nella solitudine e che la scrittura fu per lui una fatica: lavorava lentamente, anche diciotto ore al giorno e si distrusse componendo i suoi testi. Vi è però un sorriso che traluce da tutti i suoi scritti, lo si riconosce anche leggendo a caso, ad apertura di testo. È un sorriso ora estatico (Il primo periodo dell'amore, quando a ogni incontro, a ogni sguardo si riporta qualcosa di nuovo di cui gioire, è pur l'età più bella), ora ironico e, più raramente, di scherno («Chi dubita» come Cartesio, suo aperto obiettivo polemico «si tiene sulla punta, come una trottola. Non può starsene ritto più della trottola»). Ora è un sorriso di satira («Di tutte le cose ridicole, la più ridicola credo sia l'essere mondanamente indaffarato... di un uomo d'affari rido di tutto cuore») e ora di delicata meraviglia («E le innocenti gioie della vita! L'essere così innocenti è il loro unico difetto»). È uno strano ingegno, quello di Kierkegaard, che ha sempre il sorriso sulle labbra e ride anche di se stesso («Nessuna puerpera può avere desideri più strani e impazienti dei miei»). Emanava una serenità dalle sue carte, come volesse dire: «le cose sono a posto, e io scrivo per ringraziare la Provvidenza».

## Indice

BIOGRAFIA.

ERMENEUTICA DELLE OPERE DI KIERKEGAARD

IL RAPPORTO CON LA CHIESA LUTERANA

L'IMITAZIONE DI CRISTO

L'ESISTENZIALISMO

I MAESTRI DI KIERKEGAARD

L'IMPEGNO CONCRETO IMPLICA UNA SCELTA, L'ADESIONE AD UN PROGETTO DI VITA

ENTEN ELLER

I TRE STADI DELLA VITA

LO STADIO ESTETICO: DON GIOVANNI

LO STADIO ETICO: IL FUNZIONARIO WILHELM

LO STADIO TEOLOGICO-RELIGIOSO: ABRAMO

TIMORE E TREMORE

INTERVISTA AD ALESSANDRO CORTESE (IL GIORNALE, 27 MAGGIO 2001)

BIBLIOGRAFIA

### **Bibliografia:**

Luigi Pareyson, *Esistenza e persona*, Torino, Taylor, 1970.

Remo Cantoni, «La vita estetica nel pensiero di Kierkegaard» in: S. Kierkegaard, *Don Giovanni. La musica di Mozart e l'eros*, Milano, Mondadori, 1976, pp. 7-40.

Sören Kierkegaard, *Enten-Eller*, a cura di A. Cortese, Milano, Adelphi, 1976-1989, 5 voll.

Sören Kierkegaard, *Aut aut* (passi scelti), Milano, Mondadori, 1993.

Sören Kierkegaard, *Diario*, a cura di Cornelio Fabro, Milano, Rizzoli, 1975.

Cornelio Fabro (a cura di); *Antologia Kierkegaardiana*. Torino, Società editrice internazionale, 1952.

### **In rete:**

Diego Fusaro, griglia riassuntiva su Kierkegaard: <http://www.filosofico.net/kierk847.htm>

Mappa concettuale su Kierkegaard realizzata da uno studente liceale:

[http://lgxserver.uniba.it/lei/estetica/estetica\\_&\\_scuola/Kierkegaard/mappa/mappa\\_concettuale.htm](http://lgxserver.uniba.it/lei/estetica/estetica_&_scuola/Kierkegaard/mappa/mappa_concettuale.htm)